

CHE COSA CI STA SUCCEDENDO?

CHIESA DI TUTTI CHIESA DEI POVERI ROMA 6 APRILE 2019

La sesta assemblea di quell'insieme di gruppi e riviste ecclesiali riunitosi per la prima volta nel 2012 con il nome «Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri», ha provato a segnare una svolta, cercando, sotto la regia di Raniero La Valle, di misurarsi con le molte, e drammatiche, sfide del tempo che viviamo.

*La prima assemblea, nel settembre del 2012, nacque proprio per dire, in un momento ecclesiale piuttosto deludente, soprattutto in Italia, la possibile fecondità che poteva avere, per la vita della chiesa, richiamare l'intuizione di papa Giovanni che, nel suo messaggio radiofonico di cinquant'anni prima (11 settembre 1962), ad un mese dall'inizio del Concilio, aveva auspicato che la chiesa si rigenerasse scoprendosi chiesa di tutti, certo, ma particolarmente come chiesa dei poveri. Fu un'assemblea con una partecipazione straordinaria. Di lì l'idea di proseguire il cammino di ricerca e confronto, facendo memoria viva, prima (2013), dell'enciclica *Pacem in Terris*, con cui papa Giovanni aveva in un certo senso offerto un canone interpretativo dello spirito del Vaticano II, e poi, nel 2014 e nel 2015, di due testi fondamentali del Concilio, *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*. Nel frattempo vi erano state le dimissioni di papa Ratzinger e l'elezione di Francesco, e lo sforzo di richiamare lo spirito giovanneo e conciliare – a cinquant'anni di distanza – per spingere ad un rinnovamento ecclesiale sembrava così aver raggiunto una meta e potersi dire concluso.*

Viceversa, dopo un anno di pausa, il gruppo che si era andato formando, come espressione delle diverse realtà ecclesiali coinvolte in quella esperienza – Vittorio Bellavite, Monica Cantiani, Emma Cavallo, Giovanni Cereti, Franco Ferrari, Valerio Gigante, Raniero La Valle, Serena Noceti, Enrico Peyretti, Renato Sacco, Rosa Siciliano e Rosanna Virgili –, ha deciso di riprendere l'iniziativa, dando più con-

sistenza al sito, affidato alla cura di Raniero La Valle, il quale interviene con una certa frequenza su temi ecclesiali e politici tramite una newsletter, e riavviando le assemblee nazionali annuali. Si legge nel sito, nel «chi siamo», che la motivazione a riprendere il cammino è quella di «dar mano a un tempo nuovo che ora comincia, quando all'umanità giacente nel mondo globalizzato è offerto un nuovo annuncio di Dio e del suo vangelo, e viene proposta la scelta della misericordia come prima verità della chiesa e come il volto stesso di Dio». L'ipotesi di questa ripartenza è «che ci sia una decisione da prendere»: come a Sichem e a Sicar fu chiesto alle tribù e ai popoli, ebrei e stranieri, di scegliere quale Dio adorare, così oggi un papato messianico propone all'umanità e alle Chiese di rinnovare quell'alleanza, scegliendo se servire il Dio del giudizio, quale è stato tramandato finora, o il Dio della misericordia, quale è annunciato da Gesù». Il 2 dicembre 2017 è convocata una nuova assemblea, la quinta, con il titolo «Ma viene un tempo ed è questo». L'asserzione (ripresa da Gv 4,23) è motivata, si disse, dalla svolta profetica del pontificato di Francesco, che spinge a guardare con fiducia al tempo che viene e a prepararne la novità. Ma erano già ben chiare le condizioni di sofferenza che si andavano aggravando nel mondo e il clima di ripiegamento e di chiusura che si stava determinando in Europa e in particolare in Italia: «la perdita e addirittura lo scempio del diritto, dell'etica pubblica e delle culture di convivenza», così scriveva il gruppo nel convocare l'assemblea, nella quale, infatti, si è parlato dell'urgenza di proporre una linea di «resistenza», come condizione per poter aprire ad un'alternativa, al passaggio verso un'epoca nuova (con relazioni di La Valle, Daniele Menozzi, Giuseppe Ruggieri, Rosanna Virgili e Luigi Ferrajoli).

L'assemblea che si è tenuta (sempre a Roma, come le precedenti) il 6 aprile 2019 ha per un verso ricalcato la traccia seguita un anno e mezzo fa (tre relatori sono stati gli stessi: la Valle, Ruggieri, Ferrajoli), ampliando però la portata della denuncia dello «scempio del diritto» – in particolare in Italia e non solo per quanto riguarda le migrazioni – e approfondendo la riflessione teologica sul da farsi come cristiani di fronte alle sofferenze di quanti sono scartati. Per un altro verso, l'assemblea ha provato a segnare una svolta, perché ha cercato di allargare lo spettro dei contributi, sia nel dare la parola ai giovani (di fatto assenti nelle assemblee

precedenti – e La Valle, concludendo l’assemblea del 2017, aveva detto «mai più un’assemblea senza giovani») e sia toccando tutti i grandi temi in cui concretamente si manifesta oggi l’esigenza di *fare resistenza* e di ricercare un’alternativa. Il titolo dato all’assemblea suonava così: «Riunire i popoli frantumati e altre urgenze». Titolo che si chiariva attraverso l’indicazione, nel programma, di ben sei aree tematiche, sei urgenze, sei «grida»: il grido dei popoli, cui si nega il diritto a migrare; il grido dei poveri, sottomessi al dio danaro; il grido della Terra, sempre più abusata e violata; il grido del volto, sia quello delle donne, in cerca di parità vera e di riconoscimento (nella chiesa in primis), sia quello dell’umanità, che rischia la manipolazione genetica e dunque una nuova discriminazione al suo interno; e infine il grido delle vittime delle guerre che sono in corso. L’esito è stata un’assemblea per molti versi ricca, in effetti partecipata da un certo numero di giovani (una dozzina) che hanno preso la parola, e con parecchi spunti interessanti su una serie ampia di argomenti, toccati con una certa concretezza. Si può, forse, dire che si sia messa troppa carne al fuoco, con l’effetto di una qualche dispersione. Ma un tema dominante, se non proprio unificante, c’è pur stato: quello delle migrazioni, con tutto ciò che di inimmaginabile si è andato scatenando in Europa, e in particolare nel nostro paese, come reazione ai due-tre anni di intensificarsi del numero di profughi in cerca di asilo che hanno attraversato il Mediterraneo. Non per nulla è proprio la deriva xenofoba e disumana che la questione delle migrazioni ha innescato ciò a cui si è voluto, innanzitutto, alludere con la domanda che La Valle ha posto al centro dell’assemblea: *che cosa ci sta succedendo?*

L’assemblea, coordinata da Franco Ferrari (presidente dell’Associazione Viandanti), si è aperta con una preghiera, scritta da Enrico Peyretti ma letta da Matilde Masina. «*Mandaci luce per vedere e intraprendere / insieme ad ogni*

persona di buona volontà / il cammino della grande necessaria impresa / che questo tempo richiede alle nostre coscienze, / con urgenza e insistenza – dice la preghiera, rivolta a «Dio, nostro Padre e Madre» –: / un cammino per tornare umani e restare umani, / donne e uomini, vecchi e giovani, di ogni casa e paese, / e della casa comune, questo nostro pianeta; / un cammino per riunire i popoli frantumati all'interno / di un vivere feroce, come rivali e non come soci (...)». È proprio questo «vivere feroce» quello che ci sta succedendo. Lo ha detto, nel suo intervento introduttivo, La Valle: «Ci sembra di non riconoscere più il mondo in cui abbiamo vissuto, quando la bontà, detta buonismo, viene punita come reato», «quando il naufrago finalmente avvista la terra, ma la terra lo respinge, gli dice: 'hai voluto prendere il mare? Affogaci'», «quando gli evasi dai campi di tortura vi vengono riportati a forza per un accordo tra governi», «quando un ricco ha metà di tutte le ricchezze della terra», «quando creiamo un'intelligenza artificiale che non sente, non ama, non piange, non ride (...) però è un'intelligenza sterminata (...) e perciò la deleghiamo a tutto, le chiediamo di fare tutto». Nel chiedersi che cosa possiamo fare di fronte a tutto questo, e a molto altro, Raniero La Valle dice: «Non abbiamo partiti, né leader, né dottrine politiche, né economie alternative». E, come a metà degli anni Sessanta (quando «già si profilava la crisi di questo passaggio d'epoca») aveva sostenuto Martin Heidegger, «ormai solo un Dio ci può salvare». La Valle lo ripete facendo sue, più che le parole del grande filosofo tedesco, quelle di un intellettuale italiano, morto troppo presto (nel 1988) e che gli fu amico, l'economista Claudio Napoleoni: per rovesciare un corso storico giunto a esiti così distruttivi (Napoleoni si riferiva allo strapotere della tecnica) una via d'uscita puramente politica è impossibile, occorrono «degli atti, delle operazioni di apertura verso la divinità, di eccezionale fervore nei confronti degli altri, degli atti che non sono degli atti politici normali, sono

degli straordinari atti d'amore e di sacrificio, all'infuori dei quali da questa situazione storica non si viene fuori».

Allora, dunque, della crisi profonda in cui siamo immersi si deve dare – secondo La Valle – una lettura «messianica», ma non di un qualche messianismo ideologico o politico. La sua tesi è che il solo messia che rimane è l'intera famiglia umana, nella sua concretezza di vera comunità politica. È un messia disarmato, che però possiede la parola: la parola con cui si dà il nome alle cose e le si fa esistere. La parola che non solo descrive le cose, ma le decifra; e, «se le decifra – dice La Valle –, le salva». La parola con cui gli esseri umani si promettono fedeltà come sposi, e con cui i popoli si danno dei patti e scrivono le loro Costituzioni. Parola che però oggi percepiamo debole e inascoltata, ma che, secondo La Valle, è resa forte se si incontra con il grido che viene dai popoli, dai poveri, dalla terra, dalle vittime delle guerre, dalle persone scartate. Il grido dei poveri e degli oppressi è efficace: ha avuto il potere di tirare giù Dio dal cielo. È all'udire il grido del suo popolo prigioniero in Egitto che Dio rivelò se stesso agli uomini. Di qui, dall'ascolto di questo grido, assunto nella potenza della parola, e «perfino delle nostre parole» – dice La Valle –, «forse oggi possiamo dire che la salvezza è più vicina di quanto mai possiamo pensare».

Il secondo passo dell'assemblea lo ha compiuto una giovane magistrata, Mariarosaria Guglielmi, pubblico ministero a Roma e segretaria generale di Magistratura Democratica, riconfermata al recente congresso della sua associazione (e proprio la relazione pronunciata in quell'occasione, lo scorso febbraio, ha ricalcato la Guglielmi nel suo intervento). A lei è stata affidata la domanda cruciale: *che cosa ci sta succedendo?* In particolare: che cosa sta succedendo alla nostra comunità, alla nostra democrazia? La sua risposta è che «abbiamo visto in pochi mesi il volto del nostro paese deformarsi»; che si è interrotto il percorso della

nostra democrazia, il quale mai prima d'ora si era discostato dalla traccia segnata dalla Costituzione. «Noi – ha detto – stiamo smarrendo il senso di un'appartenenza a una comunità, ai suoi valori unificanti dell'uguaglianza emancipatrice e della pari dignità degli individui. Noi non ci sentiamo più parte di un insieme, di un progetto collettivo, e l'aspirazione a una società di eguali ha lasciato il posto alla rivendicazione dei singoli, individui, non più cittadini associati». «E, rotto ogni patto di solidarietà, nuovi e vecchi perdenti devono essere e sentirsi nemici di altri perdenti, soggetti deboli e senza diritti, siano essi i migranti, i poveri, gli emarginati». La Guglielmi ha avuto accenti fortemente critici nei confronti della sinistra, accusata di essere reduce da una lunga stagione di pensiero debole, di resa alla legge dei mercati, di svuotamento nella difesa dello Stato sociale e dei diritti dei lavoratori, in una parola di «capitolazione identitaria». Ma ancora più duro è il suo giudizio sul governo uscito dal voto dello scorso anno. Ha parlato del successo di «due radicalismi simmetrici»: il radicalismo del nuovo sovranismo, che ha intercettato il risentimento del popolo offrendogli un nemico, lo straniero, e il radicalismo egualitario dell'antipolitica, che senza il vincolo di un'ideologia e il peso di una storia ha inseguito, e insegue, gli umori del momento e che ha sconfitto la sinistra occupando il vuoto da essa lasciato. «Nell'esito del voto di marzo – ha detto la combattiva segretaria di Magistratura Democratica – noi abbiamo colto il grande rifiuto della politica, intesa come strumento di elaborazione di un progetto di cambiamento, e la richiesta non di un cambio di passo ma di una rimozione di tutto quello che sino ad oggi è stato». Si tratta di un radicalismo che è espressione di «un progetto di mutazione genetica che vuole disfarsi degli strumenti della democrazia rappresentativa e sostituirli con le illusioni della democrazia diretta e del governo del popolo». Il popolo, come lo interpreta e lo vuole il radicalismo oggi vincente, è

un popolo che è unitario quando è eccitato da suggestioni e parole d'ordine collettive, ma che non si sente unito, perché è il risultato di tante solitudini individuali», «un popolo non soggetto di politica ma strumento di chi si propone come unico interprete della sua volontà». Per la Guglielmi, ora che la crisi sociale si è saldata alla crisi della democrazia rappresentativa, è forte il rischio di intraprendere «un percorso irreversibile» verso un mutamento della sostanza stessa dell'assetto istituzionale della nostra convivenza. Le vicende delle navi *Acquarius* e *Diciotti* hanno scritto una pagina nuova per il nostro Paese, una pagina inquietante. Con la chiusura dei nostri porti e la messa al bando delle organizzazioni non governative si è consumata una violazione senza precedenti di inderogabili obblighi di soccorso, giuridici e morali. Con la chiusura del nostro Paese dentro le frontiere emotive del rifiuto e della paura si sono annientate intere esperienze di integrazione e di inclusione.

È tutta la visione della giustizia, espressa dal radicalismo oggi vincente, che sta manomettendo i principi egualitari e solidaristici dello Stato di diritto – ha detto la segretaria di Magistratura Democratica –. E la diffidenza verso la giurisdizione è il filo rosso che lega tutti gli interventi di riforma nel campo della giustizia: si vuole espropriare la giurisdizione del suo ruolo di garanzia e di terzietà, alterando il quadro di valori che pone limiti all'arbitrio del potere punitivo. Il cosiddetto decreto Salvini in materia di protezione internazionale, immigrazione e sicurezza pubblica, con la sostanziale abolizione del permesso di soggiorno per motivi umanitari, è il manifesto del nuovo modo di intendere i diritti e la giustizia. «Dietro questa riforma – dice Mariarosaria Guglielmi – si intravede un progetto alternativo di società: un nuovo ordine fondato sul superamento, dichiarato e rivendicato, del carattere universale dei diritti fondamentali, del principio di uguaglianza fra gli individui e della solidarietà quale valore che appartiene alla nostra storia e alla

nostra comunità». E, persino, si ritorna ad una visione arcaica della pena, che non ammette la prospettiva di recupero e di reinserimento, allontanandoci dall'idea di pena che è patrimonio della nostra cultura giuridica.

Il passo successivo è stato di offrire, della crisi che abbiamo sotto gli occhi, una lettura messianica. Ne è stato incaricato il teologo Giuseppe Ruggieri, il quale ha proposto, innanzitutto, di avere il coraggio di dare un nome alla crisi e di darlo alla luce della parola di Dio. Dare il nome è un atto primario, ha ricordato. L'uomo, come si legge nel secondo racconto della creazione nella Genesi, ha ricevuto da Dio il potere di dare i nomi. Alle cose inanimate il nome lo dà il Signore, ma agli esseri viventi Dio lascia all'uomo il potere, la responsabilità, dunque la libertà, di dare i nomi. Nel farlo l'uomo è libero; può mentire o non mentire: la menzogna è dare un nome a partire da se stessi, mentre la verità è dare un nome a partire dall'altro. Ruggieri ha fatto l'esempio dei nomi usati da papa Francesco in un passo della *Evangelii gaudium* (il n. 53), dove dice che il fatto che non faccia notizia un anziano ridotto a vivere per strada e morto assiderato si chiama «esclusione», e dove dice che il fatto di tollerare che si getti il cibo quando c'è gente che soffre la fame si chiama «inequità». I nomi che il papa usa sono già per se stessi un giudizio netto, che poi deve sfociare in una pratica conseguente: la pratica di non tollerare un'economia dell'esclusione e dell'inequità. Ma, viceversa, oggi nella nostra società del benessere – dice Ruggieri – non si usa dare il nome ai fatti ricordati da papa Francesco, perché questo disturberebbe la nostra quiete. Semmai si danno altri nomi, nomi menzogneri, come quando si chiamano «pirati» quei migranti che hanno costretto il capitano della nave a non riportarli in Libia ma a portarli verso un porto sicuro. Poi Ruggieri ha invitato a chiedersi quale fu il nome che Gesù diede a coloro che papa Francesco ha chiamato esclusi, deboli, scarto del si-

stema economico. Quel nome è «beati». Un nome che hanno ricevuto perché sono loro i prediletti dal Padre. Gesù, come leggiamo nei vangeli, provò compassione per loro. Anzi, qualcosa più che compassione; il verbo greco utilizzato dice di *una commozione che scuote le viscere*. E Gesù è riconosciuto come Messia proprio perché incarna la figura predetta dal profeta Isaia del servitore di Dio che si sarebbe caricato delle nostre sofferenze, e avrebbe lui stesso sofferto fino alla morte. Questo, dice Ruggieri, è l'essere messianico: il farsi carico delle sofferenze dell'altro. Ed essere cristiani significa proprio essere messianici, diventare, come dice Paolo nella seconda lettera ai Corinti, noi stessi, in Cristo, «giustizia di Dio», cioè prendere su di noi la sofferenza degli altri.

Ruggieri ha concluso la sua riflessione riprendendo un'altra affermazione di papa Francesco (nell'intervista data al direttore della *Civiltà cattolica* nell'agosto del 2013): «la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite», di essere «un ospedale da campo». Questa immagine, per Ruggieri, è la negazione di qualsiasi ideologia religiosa, di qualsiasi dottrina sociale, la quale, come ha ricordato il padre Chenu, finisce per sollevare steccati che non rispondono, in realtà, a un'esigenza primaria. La sofferenza dell'altro è il criterio primario che deve spingere la nostra coscienza ad agire, che deve renderci responsabili. «Se non comprendiamo tutta la portata teologica e umana della sofferenza, ogni discorso sulla prassi dei cristiani – dice Ruggieri – diventa profondamente falsato». È la sofferenza dell'altro che ci detta la prassi da seguire; essa richiede una solidarietà assoluta, senza condizioni. La prassi messianica non prende posizione di fronte alle ideologie. Esse, certo, servono; la politica serve, ma «il primato resta ad altro; l'urgenza del cristiano è un'altra, è curare le ferite, senza chiedere a nessuno chi sia, ma sapendo che egli resta amato da Dio, *beato*». Questo, non altro, è «il faro che il van-

gelo del messia Gesù – ha concluso Ruggieri – accende sulle vicende della storia».

Su queste sostanziose premesse si è sviluppata l'assemblea, anche se alcune delle «emergenze messianiche» indicate nel programma non sono state toccate affatto, come il tema delle guerre (tranne un intervento del pubblico in sala), o sono state toccate in modo più marginale, come «il principio femminile», su cui si è soffermata la presidente della Fuci, Gabriella Serra (ma al tema specifico della subalternità della donna nella chiesa si sono udite non poche voci del pubblico presente: ad esempio quella di don Giovanni Cereti, che ha spezzato una lancia a favore dell'urgenza di mettere a tema nella chiesa il sacerdozio delle donne, tema ripreso anche dalla genovese Maria Pia Bozzo). Una rilevanza molto ampia l'ha avuto, invece, il tema delle migrazioni. Ad esso si sono riferiti il sociologo Francesco Carchedi, docente alla Sapienza di Roma, che ha dato la parola anche a cinque giovani suoi studenti del primo anno, per illustrare a più voci la fallacia degli slogan oggi più in voga («aiutiamoli a casa loro», «prima gli italiani»). Su questo stesso tema sono intervenuti ben tre giuristi, con contributi tutti molto interessanti: Cecilia Pratesi, giudice del Tribunale civile di Roma, Lorenzo Pisoni, tirocinante allo stesso Tribunale, e il professor Luigi Ferrajoli. E vi è stato anche il racconto di un'esperienza locale, quella di Luigi Guzzo, responsabile della Fuci di Catanzaro. Due le testimonianze sul tema ecologico: quella del già segretario della Cgil, Mario Agostinelli, oggi vice presidente dell'Associazione Laudato si' di Milano, e quella di un giovane studente, appartenente al movimento *Friday for Future* (cui ha dato vita l'ormai famosa sedicenne svedese Greta Thunberg), Lorenzo Marchesi. Sul «dio danaro», e dunque sulla grande questione del debito pubblico e della finanziarizzazione dell'economia, è intervenuto Antonio de Lellis, consigliere nazionale di Attac Italia (Associazione per la tassazione delle

transazioni finanziarie e per l'aiuto ai cittadini), già consigliere di Pax Christi Italia e fondatore del primo Centro studi sul debito (CadtM). Due giovani di Messina hanno riferito di una ricerca locale che ha voluto essere una sorta di contraltare al Sinodo sui giovani, rimarcando la profonda sfiducia che i giovani nutrono tanto nella chiesa quanto nelle istituzioni politiche e amministrative. Sul tema, infine, dell'intelligenza artificiale è intervenuta la teologa e biologa Daniela Turato, con un contributo di notevole interesse. Ne diamo conto sommariamente.

Cecilia Pratesi, giudice che si occupa di rivedere le domande di protezione internazionale respinte in prima istanza presso il Tribunale di Roma, ha testimoniato di come i cambiamenti in corso nella politica migratoria si accompagnino a un'evidente sfiducia nei confronti del suo lavoro di magistrata e al tentativo di limitarne la discrezionalità. Ha testimoniato dello sforzo suo e dei suoi colleghi di fare resistenza in nome della Costituzione la quale dice che ha diritto all'asilo lo straniero al quale è impedito in patria l'esercizio delle libertà democratiche: un principio, questo, che la Pratesi chiama «di fraternità», e comunque di civiltà, da cui non si può arretrare; dove, per «libertà democratiche», deve intendersi l'esistenza di un nucleo minimo di diritti sociali, in assenza dei quali è doveroso concedere la protezione umanitaria. Lorenzo Pisoni, tirocinante nello stesso Tribunale per le cause dei richiedenti asilo, ha raccontato il caso di una giovane nigeriana, Stella, vittima, come tante, di tratta, a cui viene negato l'asilo perché il suo racconto è ritenuto troppo generico; Stella, che prima è stata silenziosa, reticente, forse impaurita, impugna il provvedimento di respingimento e finisce in Tribunale; qui Pisoni ha modo di conoscerla, di ascoltarla, e alla fine Stella presenta diversi referti medici a testimonianza di quanto subito: mutilazione genitale, violenza sessuale, aborto spontaneo procurato... «È triste pensare – dice Lorenzo Pisoni –

che, in assenza di referti, ci sia chi, nella confortante cornice di un diritto che può essere cieco, non sia più in grado di interpretare la sofferenza negli occhi di una ragazza appena ventenne».

Il professor Luigi Ferrajoli, già magistrato e insigne teorico del diritto, è intervenuto nel pomeriggio, a braccio, con un discorso molto netto, ancor più di quanto lo era stato quello della segretaria di Magistratura Democratica. Nella questione migranti, ha detto Ferrajoli, si stanno contraddicendo tutti i nostri principi. I migranti sono doppiamente vittime, del capitalismo selvaggio che li costringe a fuggire e delle politiche dei respingimenti e dell'esclusione. Ma è proprio sulle migrazioni che si gioca il futuro delle nostre democrazie: non potremo più a lungo declamare i diritti umani se questi diritti saranno violati in maniera così vistosa, programmatica. Le politiche di chiusura verso i migranti erano iniziate, sostiene Ferrajoli, già col precedente governo, ma la novità di oggi è che la disumanità viene sbandierata. Si ha una sorta di fascistizzazione del senso comune. L'ostentazione della diseguaglianza e dell'immoralità, fatta dalle stesse istituzioni, inevitabilmente incide sul senso morale comune. Non solo: il governo compie violazioni della legge e le rivendica. La negazione dell'autorizzazione a procedere nei confronti del ministro dell'Interno Salvini ci ha detto – afferma Ferrajoli – che l'azione del ministro è stata portata avanti nell'interesse preminente dello Stato, e dunque ci viene detto che è interesse preminente dello Stato la violazione della Costituzione! Di fronte a tutto questo è importante dare un nome, un senso, a quello che succede: queste politiche – ecco il loro nome – sono reati, crimini, politiche in contrasto con la Costituzione, e spesso anche con il Codice penale. Le migrazioni, viceversa, devono essere considerate un diritto fondamentale. Bisogna – questa la conclusione di Ferrajoli – riconoscere il diritto ad emigrare come «potere costituente di un nuovo ordine mon-

diale fondato sull'uguaglianza reale di tutti»; così si apre la strada a un costituzionalismo che fonda una cittadinanza universale. Del resto, abbattere muri e fili spinati serve, innanzitutto, a salvaguardare la nostra dignità.

Meno consistente è stata l'attenzione che l'assemblea ha dato all'emergenza messianica costituita dal «grido della Terra». L'ex sindacalista Mario Agostinelli, personalmente non credente, ha voluto portare una nota di ottimismo, sostenendo che oggi, per la prima volta da parecchi anni, sembra risvegliarsi, soprattutto tra i giovani, una certa voglia di protagonismo, e questa voglia nasce dalla percezione che è in gioco la sopravvivenza stessa del pianeta. Agostinelli, dopo aver ammesso il definitivo spappolamento del movimento operaio e ricordato come nelle fabbriche ormai tutti i lavori più faticosi e disagiati siano fatti dagli immigrati, ha raccontato della positiva esperienza della sua nuova associazione che porta il nome di «*Laudato si'*, credenti e non credenti per la cura della Terra». Ha osservato che, dopo due-tre anni di silenzio, finalmente nelle parrocchie del nord Italia si comincia a leggere la *Laudato si'*, e su questi temi i ragazzi, già alle medie e poi alle superiori, si stanno facendo sempre più attenti. Il dato è stato confermato da Lorenzo Marchesi, un giovane universitario di Milano, che ha aderito al movimento sorto per impulso della svedese Greta Thunberg, *Friday for Future*, di cui ha indicato tre caratteristiche: il fatto di riconoscere un ruolo fondamentale al metodo scientifico, lo spirito autenticamente internazionalista, e il tener fermo il binomio coerenza personale e azione politica (servono entrambe le cose). Di un certo interesse è stato l'intervento di Antonio De Lellis che ha assolto al compito di richiamare l'attenzione su quello che è considerato il principale attore della crisi sul piano economico, a livello mondiale, con pesanti conseguenze sulle tante povertà: il capitalismo finanziario (per altro indicato anche

da Giuseppe Ruggieri come il «vero agente, più o meno occulto e ultimo beneficiario» di questa crisi). La tesi che De Lellis ha provato a sostenere è che gran parte dei debiti pubblici degli Stati, compresa l'Italia, sono illegittimi, sono frutto dei processi di finanziarizzazione, di una finanza che agisce come un mondo a sé, e che evita ogni forma di regolazione.

Un ultimo accenno merita di essere fatto al contributo dato all'assemblea dalla biologa e teologa Daniela Turato. Quello che solo venti anni fa sembrava solo fantascienza – e che era stato raccontato nel film *Gattaca*, dove si narrava di una società basata sulla eugenetica, dove esistevano la classe dei validi, esseri umani concepiti e progettati in laboratorio, e la classe dei non validi, esseri umani semplicemente nati dall'amore, i primi impegnati in lavori di riguardo e i secondi in quelli più umili – oggi è diventato una questione all'ordine del giorno. Avanza l'era del superuomo. Si va sostenendo che per essere felici bisogna essere eccellenti. E, per esserlo, si tratta di «potenziare» il proprio organismo. Ma, se prima si pensava a strumenti normali di potenziamento, come infilarsi le scarpe ai piedi, inforcare gli occhiali, o istruirsi, oggi invece si vanno sperimentando gli strumenti della cibernetica (il cosiddetto uomo-cyborg, come è il caso di un inglese cui è stato inserito un occhio bionico e che figura esplicitamente come cyborg nella sua carta d'identità), si utilizzano sostanze psicoattive legali per potenziare l'attenzione (le usano il 12 per cento degli studenti universitari negli Usa e molti medici, soprattutto i chirurghi; ma è stato dimostrato che hanno effetti collaterali non lievi e creano dipendenza), e si studiano mezzi di potenziamento di tipo genetico, cioè si fa ricerca su come aggiungere geni all'individuo per fargli acquisire l'eccellenza in vari campi (fino ad oggi la ricerca in questo ambito era orientata solo alla botanica e ad alcune patologie gravi degli esseri umani, ma oggi, in

Cina ad esempio, si fa ricerca a fini eugenetici, in vista di dar vita a bambini su misura). Ci dobbiamo chiedere – dice Daniela Turato – se la felicità umana è davvero legata all'eccellenza.

Come valutare, nell'insieme l'esito di questa sesta assemblea di Chiesa di tutti Chiesa dei poveri? Dal pubblico in sala sono venuti apprezzamenti. Per esempio da don Giovanni Cereti, che ha potuto cogliere l'occasione per segnalare come la discriminazione della donna al suo interno sia oggi il problema più urgente per la chiesa cattolica, che rischia ora di spopolarsi anche delle donne dopo essersi spopolata degli operai e degli intellettuali; da Lorenzo e Chiara, due persone attive in una borgata di Roma dove hanno scoperto come la presenza di migranti, in un contesto che sa accogliere, diventa davvero fattore di arricchimento; da Angela Mancuso, che si è dichiarata contenta di aver visto almeno un po' di giovani partecipare; da Maria Pia Bozzo, che chiede di riprendere il tema sollevato da don Cereti e afferma che solo in una chiesa veramente sinodale sarà possibile superare la discriminazione verso le donne. Lo stesso Raniero La Valle si è mostrato soddisfatto per la vivacità dell'assemblea, alla fine della quale – ha detto – non possiamo certo indicare delle conclusioni. Semmai sottolineare degli spunti. Il primo: le voci dei giuristi, nell'assemblea, ci hanno fatto capire il peso che una redenzione del diritto può avere per far fronte ai tempi che viviamo. Secondo: l'assemblea ha mostrato quanto sia polarizzata la condizione attuale della società, con il massimo della debolezza e dell'insignificanza, da un lato, e, dall'altro, la ricerca dell'eccellenza, del superuomo, del non accontentarsi del mondo com'è; di fronte a tutto questo è venuta la parola di Ruggieri: la prassi da adottare è assumere la sofferenza degli altri su di sé. «Sembra poco – ha detto La Valle –, ma è da qui che tutto viene». Infine, la provocazione di Luigi Ferrajoli: facciamo del diritto di

emigrare il potere costituente di un nuovo ordine mondiale. Forse – ha osservato La Valle – lo dovremo fare di ogni diritto negato; «forse, questa è la strada in cui camminare».

Giampiero Forcesi